

Nostalgia di Gaber

Arrivederci a ieri...

Avevano usato, per la fotografia, una pellicola molto sensibile, era inverno e c'era poca luce. Era Milano, la città, e Milano puoi fotografarla soltanto così, per essergli fedele: un pò sgranata. Quella foto un pò grigia era la copertina di un disco: c'era un uomo di spalle che si chiamava Cerutti Gino, che era un uomo che aveva rubato una moto a un cantante molto giovane poi gliela aveva restituita. Il disco raccontava quella storia.

Il cantante si chiamava Giorgio Gaber e adesso è cambiato.

Adesso canta in un palco disperatamente vuoto, con vicino due alberi spogli di luci.

Adesso Gaber è cambiato, canta sotto la staga del Piccolo Teatro di Milano, racconta da anni una sua storia vera e falsa insieme di lui di noi e di altri, forse non sempre con la sua onestà. Non solo canzoni, anzi, quasi nessuna canzone: soltanto parole parlate recitate gridate sussurrate raccontate, qualche volta cantate.

Dice: « Se un giorno noi volessimo cercare quello che siamo veramente allora ho l'impressione che non troveremmo niente ». Viene in mente una poesia molto bella di un giovane milanese, che si chiama « l'idea centrale » e dice: « e in sogno, padroni minacciosi sibilanti: se ti togliamo ciò che non è tuo non ti rimane niente ».

Cerchi Gaber in uno spettacolo in cui non c'è che lui, trovi una frase in cui ti sembra di poterlo ritrovare e poi ti accorgi che non c'è neanche lì.

Lo spettacolo si chiama Libertà obbligatoria e non sembra trovare un filo logico da seguire. Può darsi che non lo abbia cercato. Ma resta la sensazione di una ispirazione non continua, di un accostamento di temi a volte casuale, di uno spettacolo obbligatorio.

Giorgio Gaber: contesta ed è contestato. Ha scelto la via di un impegno politico e (o) sociale dell'arte ed il dubbio più forte, la contraddizione che forse nasconde è nell'obbligatorietà della sua scelta. Nell'irreversibilità di questa scelta. Lui è molto bravo, ha una grande, immediata comunicativa. Per due ore, sulla scena, non c'è altro che lui, di vivo, il resto sono le sue ombre, piccole o grandi, che si proiettano su di un fondale che assume diversi colori. Tutto dà un'idea di freddo, anche le musiche e le voci registrate che lo accompagnano. « Voglio un delirio che sia ancora più forte, che dia un'idea di vita e non di morte ». Il pubblico lo applaude, con più o meno entusiasmo.

Con entusiasmo, nel dialogo tra il marito e la moglie, con meno entusiasmo quando dialoga con Cristo e con Marx. Il signor G. è stanco. Ha fatto molta strada parlando di sé stesso e intanto interrogandosi. Ma adesso non è altro che la ripetizione esasperata di sé stesso.

Dimenticandosi che il piccolo Charlot (che era un'altra cosa) trovava la sua grandezza confrontandosi con le piccole cose si lascia attrarre da temi troppo grandi.

Bazin diceva a proposito del cinema che ci sono due argomenti di fronte ai quali il cinema stesso dimostra la propria impossibilità: l'amore e la morte. E se l'amore è a torto o a ragione l'elemento pregnante della canzone, di fronte alla morte la canzone dovrebbe trovarsi nella stessa impossibilità del cinema. Per questo ci è dispiaciuta l'ultima appassionata e sentita canzone, quella sul cancro. Anche se c'era molta sincerità, anche se dentro, per un momento, come nel monologo finale, finalmente c'era Gaber. Ma per il signor G. divenuto nell'esprimersi eccessivamente letterario come un topo di biblioteca, c'è un mondo di delusioni vittorie e sconfitte più sotterranee, più profonde, ancora da scoprire. Da vivere e raccontare. Ed è d' nuovo la storia del Cerutti, forse ancora più attuale.

Char viene chiamato in scena alcune volte, non poche per una città avara di applausi, poche per altre città. Allora, arrivederci a ieri.

PAOLO TAGGI